

Florilegium

Testi latini e greci tradotti e commentati

serie latina

volume XXXVI.3

Lucrezio

PASSI SCELTI

PARTE III



Indice

Società e cultura nel I secolo a.C.	pag. 3
Una biografia incerta	pag. 4
<i>Mai nulla dal nulla per intervento divino (I, 136-183)</i>	pag. 5
Spunti e analisi	pag. 9
<i>Nulla al nulla ritorna (I, 215-237)</i>	pag. 11
Spunti e analisi	pag. 13
Glossario	pag. 14

Società e cultura nel I secolo a.C.

Gli anni che vedono Lucrezio attivo a Roma sono fra i più interessanti ma anche tra i più problematici della storia romana.

I cambiamenti investono anche l'ambito letterario perché i nuovi fermenti culturali sono una conseguenza delle grandi conquiste di Roma nel corso del II sec. a.C., che avevano avvicinato la cultura romana alla civiltà greca e orientale: intellettuali e politici della cerchia di Scipione ne costituiscono un significativo esempio anticipatore.

Da un lato si assiste ad un allargamento dell'orizzonte spaziale e culturale, dall'altro le mutate condizioni contribuiscono ad incrinare quel sistema di valori su cui si fondava la tradizione morale e culturale del popolo romano, cui tradizionalmente si fa riferimento con la definizione di *mos maiorum*, tradizione che Catone, aveva strenuamente difeso proprio contro il filellenismo degli Scipioni, sentito come potenzialmente snaturante e quindi pericoloso.

Quello che principalmente entra in crisi è proprio l'elemento cardine del *mos maiorum*: il singolo non si riconosce più esclusivamente nel ruolo di *civis*, in una situazione analoga, pur in un diverso contesto, a quella che si era verificata nella società greca con il passaggio dalla *polis* ai regni ellenistici.

A questo mutamento l'intellettuale romano risponde con la ricerca di forme nuove per contenuto ed espressione.

Ed è l'influsso della poesia ellenistica (più ancora che di quella classica) che aveva fatto dello sperimentalismo formale e tematico il suo segno distintivo, che determina la nascita e la diffusione a Roma di un nuovo modo di concepire la poesia, che si ripiega ora sul privato, che canta l'esperienza personale, che esplora i meandri della coscienza individuale.

Figure di riferimento sono i poeti ellenistici, con cui i letterati latini si confrontano attraverso la riflessione e la sperimentazione, consapevoli delle affinità ma anche delle differenze, e continuando quello spirito di imitazione nella variazione che costituisce del resto la chiave di lettura fondamentale di tutta la letteratura latina.

Autore prediletto è Callimaco, la cui produzione enorme, per noi in gran parte perduta, aveva avuto vasta eco nel mondo romano. L'ideale, alessandrino in generale ma callimacheo in particolare, di una poesia che unisca alla brevità l'estrema ricercatezza formale è una lezione che gli autori latini dimostrano di avere bene appreso e di voler perseguire.

In polemica dunque con la produzione poetica precedente e in coerenza con una nuova concezione dell'arte e dell'esistenza i nuovi poeti, chiamati per l'appunto *neoteroi*, esaltano proprio quello che la tradizione romana condannava: l'*otium*, inteso come la volontà di astenersi dall'attività politica (la più nobile, l'unica occupazione degna del *vir*) per dedicarsi al mondo individuale, privilegiando interessi personali ed espressione dei sentimenti.

In tale contesto, gravido di mutamenti tanto determinanti da portare al crollo della *res publica*, ricco di personaggi politici in ascesa, di eventi che si susseguono incalzanti, in cui antico e nuovo si scontrano in un dissidio insolubile, l'intellettuale cerca risposte nella cultura, quanto mai viva e creativa.

Si assiste ad una frattura dicotomica dei generi letterari: da un lato la poesia, di cui i *neoteroi* e Lucrezio rappresentano due aspetti di un'analoga reazione, dall'altro la prosa dominata da figure politicamente e socialmente di primo piano, quali Cicerone e Cesare, che possono anche coltivare la poesia, ma solamente come *lusus* e non come scelta assoluta e consapevole.

Delle due filosofie ellenistiche che, in modi diversi, si diffondono a Roma, lo stoicismo, nella sua versione meno radicale ed intransigente, offre una soluzione ai problemi dell'individuo e coniuga la realizzazione del singolo e la partecipazione attiva del cittadino per l'interesse collettivo, trovando per questi motivi, oltre che per il senso del dovere sociale e l'impegno morale e politico, largo consenso soprattutto presso i ceti alti.

D'altro canto l'epicureismo, respinto con forza nel periodo precedente e avversato coerentemente da Cicerone, registra una continua crescita, perché non è solo l'invito alla realizzazione del piacere individuale e la sua ecumenicità ad attirare consensi, ma la teorizzazione

del disinteresse per l'attività politica e per la religione tradizionale, messaggio che bene si adatta allo spirito inquieto e in crisi del momento.

Impegno politico e rispetto per la religione degli avi, in quanto funzionale alla coesione sociale, erano il cemento della civiltà romana e la letteratura dell'età precedente ne era stata supporto e fondamento con opere artistiche che si rivolgevano ad un pubblico vasto ed eterogeneo che in tali valori si riconosceva.

In questo periodo si modifica anche il rapporto tra intellettuale e pubblico; occorre però una distinzione tra *neoteri* e Lucrezio. I primi si rivolgono infatti ad un pubblico selezionato (sul modello della poesia ellenistica), in grado di condividere le scelte esistenziali e culturali dell'autore; Lucrezio si rivolge, attraverso la figura di Memmio, scelto come rappresentante della classe dirigente romana, ad un pubblico sempre selezionato, ma più vasto, con l'intento di fornire insegnamenti di vita utili: un pubblico per sua natura poco sensibile al messaggio filosofico e potenzialmente scarsamente reattivo nei confronti della filosofia epicurea.

Inascoltato, com'è noto, resterà l'appello di Lucrezio e significativamente Cicerone nelle sue opere filosofiche lo ignora (pur curandone l'edizione postuma, secondo la testimonianza di san Gerolamo), forse preoccupato dell'alta qualità letteraria dell'opera, ben diversa dal livello mediocre dei testi epicurei diffusi a Roma e anche per questo disprezzati dalle persone colte.

Ma la modernità e il senso eroico che pervadono il poema lucreziano se non hanno potuto salvare la società romana e non riescono a liberare l'uomo di oggi dalla paura della morte, anzi in un certo senso resta nuda la solitudine di fronte a leggi naturali che non permettono contrattazione alcuna e alla propria responsabilità, fanno del testo, con le sue potenti immagini, con "il piacere divino e il brivido" un caposaldo della civiltà europea.

Una biografia incerta

A prender nota in modo acritico di quanto trasmesso dalla tradizione, una biografia di Lucrezio non avrebbe bisogno di dilungarsi troppo. Nessun autore, di cui ci sia stata conservata l'opera, si presenta infatti in condizioni peggiori, al punto che dei *tria nomina* solamente il *nomen*, Lucrezio appunto, non presenta dubbi.

Ardua rimane anzitutto la collocazione, in termini cronologici precisi, della data di nascita e di morte, conciliabili con la tradizione solo a costo di una qualche violenza, al punto che l'unico accordo possibile sarebbe quello di vedere nella prima metà del I sec. a.C. l'arco temporale in cui racchiuderne l'esistenza.

Il *Chronicon* di Girolamo, riduzione e continuazione dell'opera di Eusebio di Cesarea, parlando del poeta, ne fissa la data di nascita nel 96 o 94 a.C. (l'incertezza è dovuta ai codici), parla della pazzia provocatagli da un filtro amoroso, alla stesura del poema nei momenti di lucidità ed infine alla morte, per suicidio, all'età di 44 anni, quindi tra il 52 ed il 50 a.C.

Una simile linearità, di per sé ineccepibile, si scontra però con le indicazioni di Elio Donato che, nella vita di Virgilio, allude alla singolare coincidenza per cui, il 15 ottobre del 55, nel giorno che vede il poeta di Mantova assumere la toga virile, scompare l'autore del *De rerum natura*.

Anche a prescindere dal sincronismo, che appare sospetto, per la sua connessione con l'immagine della *traditio lampadis*, il dato risulta inconciliabile, a meno di spostare l'anno di nascita del poeta, pensando ad un fraintendimento dei nomi dei consoli nel lemma geronimiano.

Ad ulteriore complicazione della *vexata quaestio* si è soliti riportare un commento di Cicerone, in una lettera indirizzata al fratello Quinto (*Ad Q. fr.* 2,9,3) e databile, secondo i critici, al febbraio del 54, ove si parla dei *poemata Lucreti* in termini giustificabili, si è sostenuto, solo con l'avvenuta scomparsa del loro autore.

Il senso di imprecisione che se ne ottiene, e che altre indicazioni, come la c.d. *vita Borgiana*, compilata nel 1502 dall'umanista Gerolamo Borgia, non riescono ad attenuare, confermano il dato preliminare: prima metà del I sec. a.C., con una possibile mobilità delle date, dal 96/94 al 52/50 ed una propensione attuale per la cronologia più bassa, in attesa di riscontri più sicuri ed inequivocabili.

A conferma di quanto affermato, si riporta di seguito la tesi espressa da Lucio Paternò, del Dipartimento di Fisica e Astronomia dell'Università di Catania:

“Sembra che Tito Lucrezio Caro sia nato a Pompei nel 98 a.C. La *gens Lucretia*, di origine etrusca, era infatti largamente rappresentata in quella fiorente ed intellettuale città vesuviana, come è attestato da numerose iscrizioni marmoree. Al contrario dei *Lucretii* di Roma, alla cui stirpe una comune tradizione, priva di fondata giustificazione, attribuisce l'appartenenza del Poeta, che erano uomini dediti alle lotte e agli intrighi politici nonché alla violenza e alle guerre, i *Lucretii* di Pompei erano *patricii minorum gentium*, cioè proprietari agricoli di modesta agiatezza, dediti agli studi, appassionati di belle arti, devoti specialmente a quelle due divinità, Venere e Marte, che lo stesso Poeta mostra di avere care.

L'ipotesi delle origini pompeiane di Lucrezio è avvalorata dal fatto che il cognome *Carus* era tipico di Pompei. Durante alcuni scavi è stata inoltre trovata una bella casa, posseduta verso il 79 a.C. dal duunviro *Carus*, adorna di affreschi e stucchi risalenti agli ultimi decenni della Repubblica Romana che descrivono scene dell'Iliade di Omero, l'unico poeta greco che Lucrezio abbia citato con grandi elogi. Altri indizi dell'origine campana di Lucrezio possono desumersi dal fiorire della filosofia epicurea in Campania e soprattutto nei cenacoli di Filodemo, a Ercolano, e di Sirone, a Posillipo, ambedue contemporanei del Poeta, dalla dedica del poema a Memmio, dall'incarico dato a Cicerone, che era solito frequentare Pompei, di completare il *De Rerum Natura* lasciato incompleto dal Poeta. Inoltre, secondo alcuni studiosi, sono presenti nella lingua del poema alcune espressioni tipiche del provincialismo campano”.

(<http://www.bo.astro.it/dip/Museum/giornale/paterno/Patern%F2.doc>)

Mai nulla dal nulla per intervento divino (I, 136-183)

Oscura è la dottrina che il poeta si accinge a trattare, e difficile da tradurre, per la povertà di mezzi espressivi del latino, ma l'amicizia per Memmio ed il piacere che ne proverà, lo inducono a vegliare nelle notti serene per trovare le parole adatte a penetrare i segreti della natura.

Solo un'indagine razionale può infatti liberare dai terrori dell'animo e per prima cosa Memmio deve sapere che nulla è mai nato, per volontà divina, dal nulla. La paura che prende gli uomini nasce proprio dal non poter spiegare le cause di ciò che avviene in terra ed in cielo, per cui, appurato che nulla può nascere dal nulla, ne viene di conseguenza che si capisce come tutto può aver origine senza intervento divino.

Se infatti le cose nascessero dal nulla, ognuna potrebbe avere la possibilità di venire alla luce dovunque, e gli uomini nascerebbero dal mare, i pesci dalla terra e gli stessi alberi darebbero frutti diversi. Hanno invece le cose origine dove esistono materia e semi specifici per ogni specie, ed una precisa condizione climatica ne permette la crescita; se nascessero, come si crede, dal nulla, potrebbero, all'improvviso, in qualunque stagione, spuntare, proprio per l'assenza di quei principi generatori cui il periodo sfavorevole impedirebbe di aggregarsi.

*Si avverte nel passo l'urgenza creativa di Lucrezio, ansioso di sviluppare i temi salvifici della dottrina epicurea, in ossequio anche ad uno dei canoni fondamentali, quello della *φιλία*. Ecco quindi la dimostrazione del primo principio della fisica epicurea, con l'affermazione perentoria che “nulla mai si crea dal nulla *divinitus*”, dove l'avverbio è aggiunta precisa del poeta, ad escludere ogni presenza soprannaturale e dare così dimensione esclusivamente umana al possesso dell'*ἀπαρξία*.*

*Nec me animi fallit Graiorum oscura reperta
difficile inlustrare Latinis versibus esse,
multa novis verbis praesertim cum sit agendum
propter egestatem linguae et rerum novitatem;
sed tua me virtus tamen et sperata voluptas 140
suavis amicitiae quemvis efferre laborem
suadet et inducit notes vigilare serenas
quaerentem dictis quibus et quo carmine demum
clara tuae possim praepandere lumina menti,
res quibus occultas penitus convivere possis. 145
Hunc igitur terrorem animi tenebrasque necesses
non radii solis neque lucida tela diei
discutiant, sed naturae species ratioque.*

E non mi sfugge nell'animo che è difficile spiegare in versi latini le ardue scoperte dei Greci, soprattutto perché si devono trattare molte cose con termini nuovi a causa della povertà della lingua e la novità degli argomenti; **140** tuttavia però il tuo ingegno e la sperata gioia della tua dolce amicizia mi spingono ad affrontare qualunque fatica e mi inducono a vegliare nelle notti serene, cercando con quali parole e con quale canto io possa appunto offrire una vivida luce alla tua mente, **145** con cui tu possa esaminare sino in fondo le segrete cose. E' necessario pertanto che non i raggi del sole né i luminosi dardi del giorno

Principium cuius hinc nobis exordia sumet,
nullam rem e nilo gigni divinitus unquam. 150
Quippe ita formido mortalis continet omnis,
quod multa in terris fieri caeloque tuentur
quorum operum causas nulla ratione videre
possunt ac fieri divino numine rentur.
Quas ob res ubi viderimus nil posse creari 155
de nilo, tum quod sequimur iam rectius inde
perspiciemus, et unde queat res quaeque creari
et quo quaeque modo fiant opera sine divom.
Nam si de nilo fierent, ex omnibu' rebus
omne genus nasci posset, nil semine egeret. 160
E mare primum homines, e terra posset oriri
squamigerum genus et volucres erompere caelo;
armenta atque aliae pecudes, genus omne ferarum,
incerto partu culta ac deserta tenerent.
Nec fructus idem arboribus constare solerent, 165
sed mutarentur, ferre omnes omnia possent.
Quippe ubi non essent genitalia corpora cuique,
qui posset mater rebus consistere certa?
At nunc seminibus quia certis quaeque creantur,
inde enascitur atque oras in luminis exit, 170
materies ubi inest cuiusque et corpora prima:
atque hac re nequeunt ex omnibus omnia gigni
quod certis in rebus inest secreta facultas.
Praeterea cur vere rosam, frumenta calore,
vitis autumnu fundi suadente videmus, 175
si non, certa suo quia tempore semina rerum
cum confluerunt, patefit quodcumque creatur,
dum tempestates adsunt et vivida tellus
tuto res teneras effert in luminis oras?
Quod si de nilo fierent, subito exorerentur 180
incerto spatio atque alienis partibus anni,
quippe ubi nulla forent primordia quae genitali
concilio possent arceri tempore iniquo.

dissipino questo terrore dell'animo e le sue tenebre, ma la conoscenza razionale della natura. L'inizio della quale a questo punto avrà per noi come esordio **150** che nessuna cosa mai nasce dal nulla per intervento divino. Proprio perché così la paura si impadronisce di tutti i mortali, perché scorgono che si verificano molti fenomeni in terra ed in cielo, fatti di cui in nessun modo possono vedere le cause e pensano che accadano per intervento divino. **155** per la qual cosa, quando avremo visto che nulla può essere creato dal nulla, allora quindi con maggior sicurezza comprenderemo quello che già indaghiamo, sia da dove ogni cosa può essere creata sia in che modo ognuna si genera senza l'intervento degli dei. Se infatti nascessero dal nulla, ogni specie potrebbe nascere **160** da ogni cosa e nulla avrebbe bisogno di un seme. Per prima cosa gli esseri umani potrebbero sortire dal mare, la specie dei pesci dalla terra, e gli uccelli slanciarsi fuori dal cielo; gli armenti e l'altro bestiame, ogni specie di fiere, con una nascita casuale vivrebbero in luoghi coltivati e deserti. **165** E non sarebbe solito trovare gli stessi frutti sugli alberi, ma si scambierebbero, e tutti potrebbero produrre tutto. Perché se non ci fossero per ogni cosa gli elementi generatori, come potrebbe esserci per le cose un preciso principio creatore? Ma ora poiché ogni cosa trae origine da semi sicuri, **170** da cui nasce ed esce nelle regioni della luce, dove si trovano la materia e gli elementi primi di ognuna; e perciò ogni cosa non può nascere da tutte, poiché in esseri determinati si trova un particolare potere. Inoltre, perché vediamo generarsi in primavera la rosa, con il calore il grano, **175** l'uva quando l'autunno l'invita, se non perché tutto ciò che viene creato, si manifesta allorché atomi precisi si trovano combinati a tempo giusto, mentre la stagione è favorevole, e la terra piena di vita fa spuntare senza pericolo i teneri esseri nelle regioni della luce? **180** Che se nascessero dal nulla, spunterebbero all'improvviso in tempi non ben precisi ed in stagioni controindicate, dal momento che non ci sarebbe alcun elemento primordiale che potessero essere tenuto lontano dal connubio fecondatore in un momento non indicato.

136: nec... fallit: lett. "e non mi sfugge nell'animo", con la costruzione regolare del vb. e la presenza di un genitivo di relazione, frequente nei Comici (Plaut. *Epid.* 138: *desipiebam mentis*), da altri considerato invece locativo – **Graiorum:** è vocabolo dotto, e quindi nobilitante, con cui (1,66) L. ha già indicato Epicuro – **obscura reperta:** "le ardue scoperte"; l'attributo è in senso figurato, ad indicare la profondità di una speculazione filosofica che occorre, metaforicamente, *inlustrare*.

137: difficile: la difficoltà è esemplificata nei vv. seguenti – **Latinis versibus:** è la traduzione in versi della dottrina epicurea, per cui già aveva invocato (1,24) l'aiuto di Venere.

138: praesertim cum: "soprattutto perché", motivazione principale dell'accennata difficoltà – **novis verbis:** "con termini nuovi", necessari per creare un linguaggio filosofico, ancora assente in latino – **sit agendum:** "bisogna

trattare”, regge l’ accusativo *multa* (in enfatica posizione iniziale) con una costruzione irregolare, ma attestata altrove ed ancora in Cicerone (*Cat.* 2,6).

139: propter... linguae: “*per la povertà della lingua*”, ossia la mancanza di una terminologia appropriata (sui problemi relativi, si veda, *infra*, il riquadro) – **rerum novitatem:** in posizione chiasmica con il concetto prec., è la “*novità degli argomenti*”, costituita dall’esposizione sistematica della dottrina di Epicuro.

140: tua... virtus: in iperbato, allude alla “*capacità*” di Memmio di comprendere il dettato filosofico – **sperata voluptas:** “*il piacere sperato*”, in *enjambement* con *suavis amicitiae*, compendia nell’immagine due parole-chiave della speculazione del κῆπος: nel primo l’esplicito richiamo all’ἡδονή, beatitudine derivante da un perfetto equilibrio interiore, con il secondo l’ accenno al concetto basilare costituito dalla φιλία, l’amicizia di chi, elitariamente illuminato dalla dottrina del Maestro, è accomunato dal possesso della verità, saggio e sicuro nella sua atarassia.

141: suavis: bisillabico per la consonantizzazione della “*u*”, come pure *suadet* al v. seg. – **efferre:** “*sostenere*”, con il valore di *perferre*, ma nel preverbo si puntualizza l’origine piuttosto che la durata.

142: suadet: si noti la costruzione con l’ accusativo e l’ infinito (*me...efferre*) in luogo del più abituale dativo unito a *ut/ne* e congiuntivo – **noctes... serenas:** “*vegliare nelle notti serene*”, per la tensione creativa, indisturbata nel silenzio notturno. Eco in Cinna (fr. 11 Morel) nel donare ad un amico copia dei *Fenomeni* di Arato, *multum invigilata lucernis*.

143: quaerentem: “*mentre cerco*”, da riferire al prec. *me* – **dictis... carmine:** esempio di chiasmo; alle parole (*dicta*) deve giustamente accompagnarsi l’intonazione poetica (*carmen*) – **demum:** indica il compimento vittorioso del travaglio espressivo.

144: clara: attr. di *lumina*, riprende *inlustrare* del v. 137. Si osservi la disposizione dei vocaboli nel verso, incentrata sull’ allitterazione centrale; ne deriva un’impressione di luce sfiorante, da cui trae vantaggio la *mens* di Memmio, già definito (1,43) *clara propago* – **praepandere:** nel preverbo l’idea della direzione della luce.

145: res... occultas: “*le segrete cose*”, ossia “*i segreti della natura*”, riprende gli *obscura reperta* del v. 136, non più tali dopo l’indagine scrupolosamente attenta e risoltrice (*penitus convisere*).

146: Hunc etc.: questo v. con i due seguenti costituisce una formula di transizione che L. ripropone anche altrove (2,59-61; 3,91-93; 6,39-41) – **igitur:** sottolinea la consequenzialità con la forza di un sillogismo – **animi:** da riferire sia a *terrorem* che a *tenebras*, con i due vocaboli a formare una sorta di *hysteron proteron*, icastico nel suo terrore paralizzante, la cui ἀρχή è un buio mentale, che tutto avvolge e spaura; immagine cara al simbolismo pascoliano (“*I due fanciulli*”, vv. 33-5).

147: radii... diei: “*i raggi del sole ed i luminosi dardi del giorno*”; esempio di ridondanza, costituendo le due espressioni l’indicazione di un unico concetto.

148: discutiant: “*disperdono*”; nella traduzione italiana si conserva il prefisso latino, che suggerisce pluralità di direzioni, in un rasserente dissolvimento totale – **naturae... ratioque:** esempio di endiadi, “*l’osservazione razionale della natura*”.

149: Principium: enfatico in posizione iniziale, specificato da *cuius* (= *et eius*), monosillabico per *sinizesi; collegato al verso prec., ribadisce l’importanza che L. vi assegna nella sua dimostrazione (è l’ἀρχή degli ilozoisti) – **hinc:** “*da questo punto*”, precisato dal seg. *exordia sumet* (“*prenderà inizio*”) e prolettico dell’infinitiva del verso seg. – **nobis:** dativo di vantaggio.

150: nullam... unquam: “*nessuna cosa dal nulla mai viene creata per volontà divina*”. Uno degli apoteismi consueti in L., che qui riprende non solo Epicuro (*Ep. ad Herod.* 38), ma anche Democrito (*ap. Diog. Laert.* 9,44). Si osservi pure la disposizione dei vocaboli nel verso, che apre e chiude con due negazioni – **nilo:** è arcaico per quello che dovrebbe essere *nulla re*, secondo regola.

151: quippe: asseverativo in questo caso, “*veramente, in realtà*” – **ita:** è prolettico di *quod* del v. seg. – **mortalis... omnis:** accusativo plurale retto da *continet* (“*domina*”, con l’idea di possesso che il preverbo generalizza).

152: quod: causale, regge *tuentur* (“*poiché vedono*”) – **multa:** da riferire a *quorum operum* del v. seg. e da interpretare, per l’attrazione del relativo, come *multa opera quorum* – **fieri:** intransitivo, vale “*accadere*”.

153: causas: in accostamento voluto con *nulla ratione*; il non poter “*in alcun modo*” spiegare le cause porta alla concezione della divinità.

154: fieri... rentur: “*credono che avvengano per divina volontà*”, conclusione logica, in *pendant* con l’osservazione del v. 152.

155: Quas ob res: più frequente il singolare oppure l’ablativo *quare*; da notare il nesso del relativo e l’anastrofe – **ubi:** è temporale (“*quando*”) e regge *viderimus*, futuro anteriore per la legge dell’ anteriorità, che si completa nel seg. *perspiciemus*.

156: de nilo: in *enjambement*, enfatizzato dalla posizione iniziale e dalla *cesura tritemimera – **quod sequimur:** “*ciò che cerchiamo*”, con una proposizione relativa a rendere il participio sostantivato del greco (τὸ ζητούμενον) per l’ assenza dell’ articolo in latino – **rectius:** avverbio non casuale (“*più direttamente*” e quindi “*con maggior sicurezza*”), perché la conoscenza sarà quella giusta ed eliminerà la paura.

157: perspiciemus: nel preverbo, per il suo valore spazio-temporale, l’idea di un’indagine totale, a garantire la certezza del risultato – **queat... quaeque:** esempio di allitterazione.

158: quo... modo: tmesi – **quaeque:** *variatio* del prec., in quanto pronome e plurale – **opera sine:** anastrofe (“*senza l’intervento*”) – **divom:** genitivo plurale con desinenza arcaica; in nesso con *hominum* L. aveva aperto il poema (1,1), invocando Venere.

159: Nam: L. dà inizio alla dimostrazione del principio epicureo (*ad Herod.* 38) per cui “*nulla nasce dal nulla*”, evidenziando le conseguenze assurde dell’ipotesi contraria – **omnibu’:** con apocope della consonante finale *metri causa*, giudicata *subrustica* da Cicerone (*Or.* 49,161).

160: nasci posset: apodosi del periodo ipotetico di III tipo, la cui protasi è *si...fierent* del v.prec.; è coordinata per asindeto al seg. *egeret* (“*avrebbe bisogno*”), costruito con l’ablativo di privazione.

161: mare: ablativo con desinenza arcaica – **primum:** è avv. (“*in primo luogo*”).

162: squamigerum: da intendere come genitivo plurale retto da *genus*; espressione perifrastica ad indicare “*i pesci*” (cfr. p.es. 2,343, ove compare la variante *pecudes*) – **erumpere:** *pendant* di *oriri*, è retto anch’esso da *posset* e rappresenta icasticamente un’origine del tutto improbabile in quel suo “*slanciarsi fuori*” dal cielo.

163: armenta... ferarum: dopo quelli del mare e del cielo, ecco gli animali terrestri: da quelli domestici a quelli feroci, di ogni taglia e dimensione, dai più grossi (*armenta*) ai più piccoli (*pecudes*).

164: incerto partu: ablativo di causa, con l’attributo ad evidenziare la totale assenza di ogni legge naturale, che dovrebbe smentire così quanto affermato a 1,20: *efficis ut cupide generatim saecla propagent* – **culta ac deserta:** “*luoghi coltivati e deserti*”, che sono invece propri di specifiche razze.

165: idem: presenza necessaria del vocabolo, a confermare una consuetudine che la supposta casualità verrebbe a vanificare – **constare:** “*restare*”, nel significato di “*mantenersi uguali*”, come rimarcato da *idem*.

166: omnes omnia: esempio di poliptoto; si ricorderà del concetto Virgilio (*Ecl.* 4,39 e *Georg.* 2,109).

167: Quippe ubi: nesso con valore causale, “*poiché*” – **genitalia corpora:** “*principi generatori*” – **cuique:** forma con *essent* un es. di dativo di possesso.

168: qui: lo stesso che *quomodo*, forma avverbiale del latino arcaico, frequente nel parlato (cfr. p.es. *Hor. Sat.* 1,1,1) – **mater... certa:** “*un preciso principio generatore*”, con l’attributo enfaticizzato dalla posizione finale e dall’allitterazione.

169: At nunc: la realtà del presente, in contrapposizione alle premesse assurde degli esempi precedenti – **seminibus certis:** diretta conseguenza del prec. *mater certa*, che la causa reale (*quia...creantur*) pone in risalto nel suo andamento allitterante – **creantur:** il passivo può considerarsi, alla greca, mediale (“*si creano*”).

170: inde: “*da qui*”, prolettico di *ubi* – **enascitur:** *variatio* del sing. dopo *creantur*; nel vb. l’idea di un processo naturale, che *erumpere* del v.162 alterava in modo inconcepibile; si osservi l’identità del preverbo nei due predicati – **oras in luminis:** “*nelle regioni della luce*”, con intonazione improntata a solennità epica (cfr. *Enn. fr.* 114 V.), impreziosita dall’anastrofe.

171: materies... corpora prima: “*la materia e gli elementi essenziali*”, con il predicato *inest* riferito al primo soggetto, a suggerire quasi un’endiadi del concetto – **cuiusque:** attributo di un sottinteso *rei*, che chiarisce e giustifica il singolare dei predicati del v.prec.

172: hac re: prolettico del seg. *quod* – **nequeunt... gigni:** variante chiasmica di *ferre posset* del v.166, con la presenza anche qui del poliptoto.

173: certis: insistenza non casuale nella riproposta dell’attributo presente nei vv. 168-9 – **inest:** “*è insita*”; la certezza della presenza è data dall’iterazione della preposizione – **secreta:** “*particolare, distinta*”, in quanto specifica di ognuna.

174: Praeterea: “*inoltre*”, formula di passaggio a dimostrazione ulteriore – **vere... calore:** chiasmo nel concetto, che la metonimia (*calore = aestate*) impreziosisce – **rosa:** il singolare può intendersi come collettivo ed alludere ad un più generico “*flores*”.

175: v. ricco di allitterazioni, con sfumatura onomatopeica, che culmina nell’abl. assoluto, possibile *variatio* rispetto alle stagioni del v.prec., pur potendo considerarlo sottinteso anche ad esse – **fundi:** passivo mediale, è lo “*spuntare*” di fiori e messi, per zeugma riferibile anche alle viti.

176: si non... quia: “*se non perché*”, risposta a *cur* del v.174 – **certa suo:** gli attributi denotano qui la *conditio sine qua non* perché possa avvenire quanto il v.seg. esplicita.

177: cum confluerunt: “*quando sono confluente*”, nell’atto procreatore; si noti l’allitterazione e la natura del preverbo, a dar risalto all’accorrere generatore dei soli atomi della stessa specie – **patefit:** passivo mediale, “*si schiude*”, conseguenza del prec. *fundi*.

178: tempestates: sono qui le “*stagioni*”, con la *vox media* in accezione positiva – **adsunt:** sottolinea la presenza abituale e, pertanto, “*propizia*” – **vivida:** da intendere nel suo significato etimologico, “*piena di vita*”.

179: tuto: “*con sicurezza, senza pericolo*”, enfaticizzato dall’*enjambement* e dalla posizione iniziale – **effert:** “*fa spuntare*”, *variatio* dopo *enascitur* ed *exit* del v.170, richiamati dall’immagine successiva.

180: subito: “*all’improvviso*”, senza motivazione plausibile, a confermare l’assurdità dell’ipotesi.

181: incerto... anni: conseguenza inversa del v.176: “*in spazi non ben precisi ed in periodi insoliti dell’anno*”. Il valore di “*tempo*” che ha in L. il vocabolo *spatium* può essere qui tralasciato, stante la successiva precisazione temporale.

182: Quippe ubi: cfr. *supra* v.167 e nota relativa – **nulla:** più forte del semplice *non* – **primordia:** uno dei vocaboli usati da L. ad indicare gli atomi senza ricorrere al grecismo *atomus*.

183: concilio: il vocabolo esprime l’aggregazione grazie a cui gli atomi danno vita a tutte le cose e traduce la σύγκρισις degli atomisti – **arceri:** “*essere tenuti lontano*”, regge l’ablativo che lo precede, mentre il successivo, di tempo, è variante di *alienis partibus anni* e si contrappone anch’esso a *suo tempore* del v.176.

Spunti e analisi

1. Il primo principio della fisica epicurea

La dimostrazione del primo principio della fisica epicurea, di cui si riportano in questo passo l'introduzione e le prime due prove, si estende sino al v. 214, adducendo le altre seguenti quattro prove a sostegno della sua tesi:

a) *se dal nulla le cose potessero svilupparsi, subito da bimbi si diventerebbe adulti e crescerebbero d'un tratto alberi d'alto fusto, mentre lenta e graduale è la crescita secondo le varie specie* (vv. 184-191).

b) *senza le piogge non può la terra far crescere alcunché, e senza cibo le razze animali non potrebbero perpetuarsi nel tempo. Come in ogni parola ci sono lettere precise che la distinguono, così è per gli atomi di ciascuna creatura* (vv. 192-198).

c) *ed ancora, perché la natura non crea esseri giganteschi, capaci di valicare i mari, squarciare montagne ed avere una vita lunghissima? Perché determinata è la materia ed anche ciò che da essa può nascere* (vv. 199-207).

d) *infine, se la fatica dell'uomo rende migliori i prodotti delle terre coltivate rispetto a quelle incolte, ne deriva che esistono nella terra principi che permettono questo meglio di una crescita casuale e spontanea* (vv. 208-214).

Nella dimostrazione dei principi generali, quali l'esistenza della materia e del vuoto, Lucrezio sviluppa in questo passo il concetto fondamentale per cui "nulla nasce dal nulla", in quanto la necessaria riconducibilità a regole ben precise di ogni evento esistenziale risulta di determinante importanza per confutare qualsiasi presenza religiosa, a cui doverlo ricondurre. L'assunto epicureo (*Ep. ad Herod.* 38) nella sua lapidaria constatazione che "nulla nasce dal nulla" riprende e conferma quanto già sostenuto dai fisici a lui precedenti. **Anassagora** infatti (fr. 59 B 12 D.-K.) si era così espresso: "il nascere e il morire rettamente non giudicano i Greci; infatti nulla nasce e muore, ma dalle cose che sono ha origine un processo di aggregazione e di divisione". Ed aggiunge che i Greci dovrebbero dunque (fr. 17) chiamare il nascere una "riunione" ed il morire una "separazione". Dal canto suo **Democrito**, di cui L. definisce (3,371 e 5,622) *sancta* la *sententia*, che pur non condivide, sostiene (fr. 68 B 11 D.-K.) che "gli atomi e il vuoto sono i soli oggetti di conoscenza autentica". Ancora **Empedocle**, considerato un modello da L. per il suo poema e per questo caldamente apprezzato (1,731 sgg.), mentre non risulta attendibile quale filosofo (1,740 sgg.), aveva affermato (fr. 8 D.-K.): "c'è solo un mescolarsi continuo delle cose e nascere è solo un nome".

Come si può vedere, il principio meccanicistico è ribadito in termini precisi, ma in L. compare l'avverbio *divinitus*, per la dichiarata volontà di escludere, con il pretesto della divinità, qualsiasi ingerenza in merito da parte della *religio*, le cui nefandezze il poeta ha appena finito di illustrare con l'episodio raccapricciante del sacrificio di Ifigenia, freddamente sgozzata per ordine del padre in ossequio alla ragion di Stato. L'incalzare stesso delle varie ipotesi, tutte vanificate nella loro *reductio ad absurdum*, è finalizzato alla constatazione inconfutabile dell'*exordium*, ad ulteriore conferma che gli *aurea dicta* del Maestro sono, veramente, *perpetua dignissima vita*.

2. Gaio Memmio: chi era costui?

Le espressioni *tua virtus* e *sperata voluptas suavis amicitiae* (vv. 140-1) ripropongono il rapporto tra il poeta ed il destinatario unico dell'opera, il cui nome compare già, per ben due volte (vv. 26 e 42) nel proemio generale.

La natura della dedizione, che traspare evidente per buona parte del poema, non viene agevolata nella sua comprensione dalle scarsissime notizie che riguardano la vita di L., e questo ha reso possibile le interpretazioni più varie. Se oggi non incontrano più il favore della critica sia l'appartenenza alla *gens Lucretia*, antichissima famiglia aristocratica, sia l'origine celtica e la condizione di ex-schiavo, sia ancora l'origine pompeiana per la presenza *in loco* del culto della

Venus physica, è infatti indubbio che l'atteggiamento del poeta nei confronti del dedicatario rivela un attaccamento che induce ad alcune riflessioni.

L'accenno, chiaramente iperbolico, alle sue qualità (1,27: *omnibus ornatum voluisti excellere rebus*), il suo impegno (tutto romano e scarsamente epicureo) nei *negotia*, resi più urgenti dal *patriai tempore iniquo* (1,43: *talibus in rebus communi desse salutis*), la preoccupazione che possa rifiutare i doni composti con tanto amore (1,52: *mea dona tibi studio disposta fideli*) o la paura che ne sia distolto dalle terrorizzanti parole dei *vates* (1,103: *terriquois victus dictis desciscere quaeres*) giustificano la presenza di qualche ulteriore nota prosopografica in merito.

Appare oggi scontata, una volta scartata l'ipotesi del Bignone relativa ad un caso di semplice omonimia, l'identificazione con il Caio Memmio Gemello che, tribuno nel 66, edile nel 63, conseguì la pretura nel 58 e l'anno successivo si vide assegnata la Bitinia, che governò nel biennio 57/56, meritandosi gli strali sarcastici di Catullo (c. 10 e c. 28), che con Elvio Cinna faceva parte della sua *cohors*, per l'esosità avara dimostrata in tale circostanza.

Conservatore, come costume della sua *gens*, che si vantava di discendere dall'eroe troiano Mnesteo (Verg. *Aen.* 4,117) e sulle monete imprimeva l'effigie di quella *Venus physica* di cui Silla si era proclamato il favorito (e Memmio, come Cesare, diventava così anch'egli un ἐπαφρόδιτος), aveva sposato Fausta, figlia del dittatore, nella speranza di vedersi agevolata la carriera politica.

Pompeiano quindi per calcolo più che per convinzione, e questo spiega il tentativo di far processare Lucullo (Plut. *Luc.* 37,1-2) la cui fama dava fastidio a chi si riteneva il naturale successore di Silla, al momento del cosiddetto "primo triumvirato", di fronte ai timori che l'oligarchia palesava al riguardo, sembrò impersonare le speranze di una reazione efficace, che potesse neutralizzarne gli effetti, almeno secondo l'opinione di Cicerone (*Ad Q. fr.* 1,2,5).

A dispetto di queste convinzioni e degli elogi che ne tesse L., l'uomo non era di caratura morale e politica tale da poter costituire un valido punto di riferimento; dopo aver assistito impotente, con i colleghi di pretura -tra cui spicca la figura di Nigidio Figulo- ai comizi che designano i consoli del 58, dopo aver subito ripetute violenze, come testimonia Cicerone (*In Vat.* 7,16), ed aver tentato senza successo, con il collega L. Domizio, di ostacolare Cesare al momento della sua partenza per la Gallia, decise di mutare tattica. Al rientro dalla Bitinia e dopo il convegno dei "triumviri" a Lucca, passò ai cesariani; tribuno della plebe nel 54, ebbe l'appoggio di Cesare, nel luglio dello stesso anno, per la candidatura al consolato. Raggirato però da Pompeo, fu accusato *de ambitu* (broglio elettorale) in un grosso scandalo che coinvolgeva addirittura i consoli in carica, poiché rivelò di aver loro promesso, in caso di elezione, un compenso di ben 40.000 sesterzi (autunno del 54) e, condannato nel 52, andò in esilio ad Atene.

Cicerone (*Brut.* 70,247) ne ammira le qualità intellettuali ed oratorie, ne sottolinea la perfetta cultura, con spiccata prevalenza per i modelli greci (*fastidiosus Latinarum litterarum*), ma ne coglie altresì la riluttanza ad un impegno serio e coerente. Il carattere dell'uomo risulta poi evidente in una lettera, risalente al luglio del 51, in cui Cicerone, su pressante invito di Patrone, scolarca del "Giardino", invita Memmio ad astenersi dalla demolizione dei resti della casa di Epicuro, ottenuta da un Areopago compiacente, precisando che la richiesta è fatta in nome di rapporti personali di amicizia, da cui è totalmente esclusa la componente filosofica (*Ad fam.* 13,1,2: *in philosophia vehementer ab eo dissentio*); il che la dice lunga sul carattere del Nostro, che da Svetonio (*De gramm.* 14) e Plinio (*Ep.* 5,3,5) sappiamo anche autore di carmi erotici, a riprova di una moralità dai tratti incerti, evidente anche nella sua vita privata, caratterizzata da tradimenti e scandali vari, frutto certo dei tempi e dell'ambiente, ma che conferma i dubbi di L. al riguardo e l'affievolimento progressivo nei suoi confronti.

Figura dai tratti contrastanti quindi, espressione emblematica di quel periodo disordinato e violento, incentrato sul c.d. "primo triumvirato", che favoriva o spezzava -in un meteorico *tourbillon* di "giri di valzer"- ambizioni e carriere a seconda delle scelte che si facevano.

Forse di tutto questo ebbe modo di prendere amara coscienza lo stesso L. se, come è stato osservato, dopo aver nominato direttamente per nove volte il destinatario nei libri del poema che sono considerati di composizione più immediata (I, II e V), nobilitandolo con un appellativo (*includus*), che attribuisce solo a Venere e ad Epicuro, finisce per ignorarlo negli altri libri, con un silenzio sdegnoso in cui è probabile si riverberi quel disappunto che Catullo aveva invece

icasticamente espresso senza mezzi termini. Ma -si sa- *noblesse oblige* e poi, non è forse vero che *le stile c'est l'homme?*

3. *Faltan palabras (Propter egestatem linguae)*

La diffusione crescente dell'epicureismo, soprattutto in quelle sue semplificazioni che si prestavano a calcolati fraintendimenti e consentivano i sarcasmi di chi apparteneva ai ceti colti ed elevati, se impone a Lucrezio l'obbligo di una redazione poetica, che nobiliti il pensiero del Maestro e si inserisca nel registro "alto" che rinvia al *pater* Ennio, lo costringe d'altro canto a misurarsi con la povertà lessicale che la lingua latina ancora palesa, con un'evidenza che gli suggerisce più volte affermazioni sconsolate (1,139: *propter egestatem linguae*; 1,832 e 3,260: *patrii sermonis egestas*). D'altro canto "la novità della tematica scientifico-filosofica costringe a cercare nuove vie di arricchimento" (così si esprime J.M. Tronskij, in F.Stolz-A.Debrunner-W.P.Schmid, *Storia della lingua latina*², Patron Bologna, 1970, p.189 sgg.), e questo spiega il centinaio circa di vocaboli creati *ex novo* dall'autore e non più testimoniati in seguito. Se a questo si aggiunge la decisa volontà di evitare il ricorso a semplici prestiti dal greco, che non siano quelli ormai entrati nell'uso comune (quali ad es. *concha* = "conchiglia" a 2,374, *ostrum* = "porpora" a 2,35 oppure quelli che non potevano assolutamente trovare un equivalente come *homoeomeria* a 1,380), risalta in tutta la sua evidenza l'impegno profuso per assicurare al suo pubblico, che sa colto ed aristocratico (1,945: *vulgus abhorret ab hac*) di essere non solo il primo a divulgare poeticamente il verbo epicureo (5,336: *primis cum primis*), ma anche di averlo reso perfettamente comprensibile con la sua innovazione linguistica. Conferma eloquente ne è il rifiuto costante di ricorrere ad *atomus*, che Cicerone invece non disdegna, e di indicare subito a quale termine occorre rifarsi (1,55: *rerum primordia pandam*), facendolo poi seguire, quasi a smentire quella povertà lessicale che pure ostenta, da una serie di sinonimi (vv. 58-61: *materies – genitalia corpora – semina rerum – corpora prima*) che andrà ampliando nel prosieguo dell'opera, mentre precisa altri concetti, per cui *inane*, insieme con *vacuum*, si collega al greco κενόν e serve a definire il "vuoto", indispensabile per comprendere il movimento incessante degli atomi, e d'altra parte con il termine *clinamen*, che indica quanto Epicuro definiva παρέγκλισις, esprime la possibilità degli atomi di incontrarsi al di fuori della fissità gravitazionale, garantendo in tal modo il libero arbitrio degli esseri viventi.

Parimenti i vocaboli *concilium* e *discidium* servono a Lucrezio per indicare rispettivamente l'aggregazione e la disgregazione dei vari composti atomici, da Epicuro definiti σύγκρισις e διάλυσις, mentre le sensazioni, provocate dagli εἶδωλα, trovano in *simulacra* la corrispondente definizione latina.

A completare queste brevi note sul lessico filosofico latino, basterà rilevare che il cardine stesso della predicazione di Epicuro, costituito da quella ἡδονὴ καταστηματική con cui si era opposto alla concezione dei Cirenaici, trova in *voluptas* l'equivalente così appropriato che con esso, in binomio inscindibile con *Venus*, definita per l'occasione *Aeneadum genetrix*, Lucrezio dà avvio al proemio dell'opera.

Nulla al nulla ritorna (I, 215-237)

Dimostrato il principio dell'increspazione, per cui nulla può nascere dal nulla, Lucrezio passa ora all'esposizione del secondo principio della fisica epicurea, in base al quale "nulla può ritornare nel nulla". E' vero sì che la natura fa perire le cose, ma non le annienta, limitandosi a dissolverne le parti immortali che le costituiscono; in caso contrario, infatti la condizione mortale di tutte le parti ne provocherebbe, d'un tratto, la scomparsa senza dover ricorrere ad una forza che ne debba disgregare l'intima unione.

D'altronde, se con la morte venisse annientata tutta la materia, come sarebbe possibile per ogni specie potersi generare di nuovo e per la Terra offrire il nutrimento adatto? E il mare e gli astri come

potrebbero sostenersi, se il tempo che scorre ne consumala materia mortale? La loro stessa esistenza è quindi la conferma che sono dotati di materia immortale e di conseguenza nulla può ridursi al nulla.

Il passo è prosecuzione diretta del precedente, di cui conserva i tratti distintivi, nello sforzo didascalico, che si avvale nuovamente della *reductio ad absurdum* a sostegno della sua dimostrazione.

Huc accedit uti quidque in sua corpora rursum 215
dissoluat natura neque ad nilum interemat res.

Nam si quid mortale <e >cunctis partibus esset,
ex oculis res quaeque repente erepta periret.

Nulla vi foret usus enim quae partibus eius
discidium parere et nexu exsolvere posset. 220

Quod nunc, aeterno quia constant semine quaeque,
donec vis obiit quae res diverberet ictu
aut intus penetret per inania dissoluatque,
nullis exitium patitur natura videri.

Praeterea quaecumque vetustate amovet aetas, 225
si penitus peremit consumens materiem omnem,

unde animale genus generatim in lumina vitae
redducit Venus, aut reductum daedala tellus

unde alit atque auget generatim pabula praebens?
Unde mare ingenui fontes externaque longe 230

flumina suppeditant? Unde aether sidera pascit?

Omnia enim debet, mortali corpore quae sunt,
infinita aetas consumpsit anteacta diesque.

Quod si in eo spatio atque anteacta aetate fuere
e quibus haec rerum consistit summa refecta, 235

immortali sunt natura praedita certe;
haud igitur possunt ad nilum quaeque reverti.

215 A questo si aggiunge che la natura di nuovo dissolve ogni cosa nei suoi elementi, e non riduce gli esseri al nulla. Infatti se qualcosa fosse mortale in tutte le parti, ogni cosa, toltaci all'improvviso alla vista, perirebbe. Non ci sarebbe infatti bisogno di nessuna forza che fosse in grado di provocare **220** la disgregazione nelle sue parti e scioglierne i legami. Che se, poiché i singoli esseri risultano composti di materia eterna, finché non è sopraggiunta una forza che li separi con un colpo o penetri all'interno attraverso il vuoto e li dissolva, la natura non permette che si veda la scomparsa di alcunché. **225** Inoltre il tempo fa sparire ogni cosa per la vecchiaia, se la distrugge annientando completamente tutta la materia, da cui Venere riconduce alla luce della vita le specie animali, razza dopo razza, o, dopo averle ricondotte, da dove la terra ingegnosa le nutre e le fa crescere offrendo i pascoli specie dopo specie? **230** Da dove le sorgenti native ed i fiumi esterni riforniscono da lontano il mare? Da dove l'etere alimenta gli astri? Infatti il tempo infinito già trascorso ed i giorni dovrebbero aver distrutto ogni cosa che risulta di una materia mortale. Che se in quel tempo e nell'età già trascorsa esistettero (elementi) **235** da cui risulta composto questo mondo ripristinato, senza dubbio sono dotati di una natura immortale; pertanto ogni cosa non può tornare nel nulla.

215: Huc accedit uti: "A questo si aggiunge che", nesso di tono prosastico, frequente in Lucrezio – **quidque**: oggetto di *dissoluat* del verso seg., con l'avv. *rursum* ("di nuovo") ad esprimere una ciclicità generalizzata, cui nulla sfugge – **in sua corpora**: "nei suoi atomi".

216: dissoluat: quadrisillabo per vocalizzazione di "v", ha una sfumatura onomatopeica ed è riproposto in clausola (pentasillabica) *infra* v. 223; si osservi nel v. l'andamento allitterante – **interemat**: "distrugge, annienta", riducendole *ad nilum* – **res**: è accusativo plurale. Si noti come il verso si chiude con la clausola monosillabica, che dà maggior forza all' assunto.

217: Nam: introduce la *reductio ad absurdum* delle argomentazioni seguenti – **e**: è aggiunta del Lambino, mancando nei codici – **mortale**: da unire al seguente *esset*: "risultasse mortale in tutte le parti".

218: ex oculis: dipende da *erepta*, che ha in sé un'idea di violenza, cui l'avverbio *repente* conferisce un tratto di drammatica, perché inspiegabile, repentinità: "all'improvviso strappata alla (nostra) vista" – **periret**: apodosi dell'irrealità. Da rilevare nel verso la sequenza allitterante delle "r".

219: nulla vi: ablativo retto da *usus foret*, sinonimo in pratica di *opus esset* – **enim**: variante di *nam* del v.217 – **quae**: femminile, da riferire a *vi*, regge *posset* del v.seg. – **partibus**: dativo di svantaggio – **eius**: è la *res quaeque* del v. prec.

220: discidium: è vocabolo tecnico con cui Lucrezio si riferisce alla disgregazione degli atomi, con il prefisso che allude a pluralità di direzioni – **parere**: da *pario* nel significato di "procurare, produrre" – **exsolvere**: diversità del preverbo rispetto al v. 216, ma identità di risultato.

221: quod: è pronome relativo, con valore di nesso avversativo ("ed invece") – **nunc**: riporta alla realtà del presente – **aeterno...semine**: "di elementi eterni", il singolare è collettivo.

222: donec: è la necessaria condizione temporale: "finché" una qualche "forza" (*vis*) non "è sopraggiunta" (*obiit*) – **quae...diverberet**: relativa impropria con valore consecutivo; icastico il predicato, che letteralmente vale "frustar di colpi", con il singolare (*ictu*) a dar un senso di potenza terrificante a questa forza misteriosa.

223: intus penetret: in contrapposizione ad *obiit*, che suggerisce scontro, è qui l'insinuarsi nel "spazi vuoti" (*per inania*) e la conseguente dissoluzione che avviene per implosione. Sull'importanza del vuoto L. insiste nel libro I, a partire dal v. 239.

224: nullius: dattilo in prima sede, per l'abbreviamento della "i" – **exitium:** la "morte", conseguenza inevitabile del *discidium* – **patitur...videri:** "la natura permette che si veda", con l'infinito nell'accezione passiva regolare di *video*.

225: praeterea: dà inizio alla seconda prova – **quaecumque:** accusativo plurale – **vetustate:** ablativo causale, conseguenza di *aetas*, il "tempo" che si vive, sinonimo di *aevum*, in greco αἰών.

226: penitus peremit: "annienta del tutto", con *allitterazione ed uso del perfetto per la legge dell'antieriorità – **consumens:** con valore causale, "poiché distrugge".

227: unde: significativa la posizione iniziale, nella ricerca di un impossibile "dove" – **generatim:** avverbio caro a L. (1,20): "specie per specie", qui in *allitterazione ed in *iterazione anafora al v. 229 – **in lumina vitae:** "alla luce della vita", variante di *in luminis oras*, per cui cfr. *supra* v. 1,170 e nota relativa; da notare l'*enjambement.

228: Venus: da intendere qui come il principio generatore di tutte le cose, oggetto dell'invocazione iniziale – **reductum:** da riferire ad *animale genus* del v. prec.; forma *poliptoto con *reducit* – **daedala:** dal greco δαίδαλος con significato attivo ("ingegnosa, artefice") in questo caso; con valore passivo equivale ad "artistico, fatto con arte" et sim.

229: unde: anafora non casuale – **alit... uget:** "nutre e fa crescere", con andamento allitterante – **generatim:** si osservi l'insistenza del concetto che viene ribadito anche qui dall'*anafora – **pabula:** con il significato di "cibo", che è specifico a seconda delle varie specie; si noti anche l'allitterazione della clausola.

230: mare: oggetto di *suppeditant* ("alimentano") – **ingenui:** "native", riferito alle sorgenti sul fondo, che si riteneva alimentassero le distese marine; qui si contrappone ad *externa fulmina*, di cui l'avverbio *longe* evidenzia la lontananza e quindi la lunghezza del percorso.

231: aether...pascit: "l'etere nutre le stelle". Già in precedenza (1,73) Lucrezio ha accennato a *flammanitia moenia mundi*, ossia alla barriera fiammeggiante dell'etere che cinge la sfera cosmica, secondo una concezione cara anche agli Orfici ed ai Pitagorici, che Epicuro aveva accolto (*Ep. ad Pyth.* 93); nella ricerca di questo alimento è da ricercare, per L., la causa del loro movimento (1,1089 sgg.). Le simpatie epicuree di Virgilio riproporranno il concetto ad *Aen.* 1,608: *polus dum sidera pascet*.

232: omnia: oggetto di *consumpsit* del verso seg., che è forma sincopata – **mortali corpore:** ablativo di qualità – **debet:** da tradurre con un condizionale.

233: infinita... dies: "l'infinito tempo trascorso ed i giorni", in una sorta di endiadi, equivalente al "periodo infinito dei giorni trascorsi" et sim.

234: quod si: "che se", introduce la conseguenza reale – **in... aetate:** lunga perifrasi, lett.: "in quello spazio e tempo prima trascorso", con valore di endiadi anche in questo caso – **fuere:** da sottintendere *corpora prima* et sim. quale soggetto

235: e quibus...consistit: "da cui risulta", di cui *refecta* ("ricreato") è predicativo – **haec summa:** "questo universo".

236: immortalis...natura: ablativo retto da *praedita* – **certe:** asseverazione convinta, in *clausola.

237: haud etc.: consueto epifonema a suggello della conclusione.

Spunti e analisi

1. Gli atomi

L'esistenza degli atomi viene da L. prospettata, dopo il potente quadro iniziale sulla forza irresistibile del vento e le successive immagini improntate ad una più rassicurante quotidianità, con altre prove, che proseguono sino al v.328, anch'esse desunte dall'osservazione diretta, che ognuno di noi è in grado di constatare.

Si consuma l'anello nel portarlo e lo stillar della goccia incava la pietra, si logora il vomere dell'aratro, strade e statue recano i segni dell'usura prodotta dai passanti; se ne vedono quindi gli effetti, ma ne resta invisibile la causa. Delle cose che crescono e parimenti, invecchiando, deperiscono, nessun sguardo, per quanto acuto, individua le cause, come nascosto agli occhi permane quello che la corrosione della salsedine toglie alle rocce sul mare. La spiegazione possibile è di conseguenza una sola: agisce la Natura per mezzo di *caeca corpora*, ovvero di quegli elementi invisibili che sono, appunto, gli atomi.

2. Un'idea di infinito

Nei vv. 951-1007 del libro I, Lucrezio illustra uno dei principi fondamentali della fisica epicurea, quello dell'infinità dello spazio e della materia: l'*inane* in cui tutte le cose si svolgono

deve essere infatti, ribadisce Lucrezio, *immensum vasteque profundum*, dove la precisione scientifica dei vocaboli coglie le due peculiarità fondamentali: l'incommensurabilità e l'abissale, vertiginosa profondità dello spazio, di fronte a cui -leopardianamente- "il cor si spaura". Nel condizionarsi a vicenda, spazio e materia portano di conseguenza alla logica conclusione dell'infinità dell'universo, perché quello non potrebbe essere limitato se questa è infinita, in quanto, nello scorrere inesorabile del tempo, gli atomi, attratti dal loro stesso peso, avrebbero finito per arrestarsi sul fondo dell'abisso, addensandosi in uno sterminato, immobile sedimento, da cui sarebbe poi scomparsa ogni forma di vita. Il movimento incessante della materia, con il perenne riformarsi della vita, conferma invece l'infinità dello spazio e, di riflesso, quella dei mondi, perché non avrebbe senso -come affermavano Aristotele e gli stoici- immaginare uno spazio infinito per collocarvi poi al centro un unico cosmo finito.

L'adesione alle dottrine epicuree diventa anche il nesso con cui Lucrezio può spiegare il suo sentimento dell'universo, cui non sono estranee immagini dettategli dal senso del mistero e dell'inconscio, che la dottrina fisica del Maestro avrebbe finalmente spiegato. Già all'inizio del libro (vv. 72-73) si è assistito al superamento di ogni barriera, con la prospettiva grandiosa della verità che Epicuro scopre e che dissolve ogni timore, confermando l'immutabilità delle leggi naturali, con un appagamento così rasserenante che più volte -in identica sequenza- Lucrezio riproporrà nel poema, con il puntiglio tenace di chi sa di essere portatore di una verità che rende effettivamente liberi.

La scoperta e la conseguente affermazione dell'infinità dell'universo serve inoltre a negare ogni idea di provvidenza divina nei confronti di un mondo, il nostro, che è solo uno dei tanti possibili, come essi imperfetto e destinato a perire, per la "forza operosa" che "di moto in moto" (come direbbe Foscolo) senza tregua tutto rinnova. Grazie alla potenza evocatrice di Lucrezio, ecco dunque il susseguirsi di spazi illimitati, di mondi antichissimi, di atomi perennemente tra loro cozzanti, in uno spettacolo la cui grandiosità serve a delineare con precisione la limitatezza della condizione umana, con i rischi che essa comporta, se non accetta la "fulgida luce" (*clarum lumen*) della scienza di Epicuro; in caso contrario la *religio*, con i suoi misfatti, potrebbe infatti riprendere il sopravvento

Glossario

Aferesi: fenomeno linguistico in cui si verifica la caduta di uno o più suoni iniziali di una parola, che si fonde con la precedente, in particolare se è voce del verbo *sum*; *nam certe pura est sanis magis inde voluptas* (Lucret. IV 1075), dove *pura est* si legge *purast*.

Allegoria: figura retorica con cui dietro il senso letterale di un'immagine se ne cela una più profonda e nascosta; celebre quella dell'Ade in Lucrezio (III 978-1023).

Allitterazione: figura che consiste nella successione di due o più termini con suoni o sillabe iniziali identici; *sonitu suopte* "di un suono loro proprio" (Cat. 51,10)

Anadiplosi: ripetizione di un termine o di un sintagma finale di un verso all'inizio del verso successivo; *Lesbia illa, / illa Lesbia*, "lei Lesbia, quella Lesbia" (Cat. 58, 1-2)

Anafora: figura consistente nella ripetizione di una o più parole all'inizio di un verso o in enunciati successivi; *Ille mi par esse.../ ille si fas est...*, "Quello a me pare...quello se è lecito" (Cat. 51, 1-2)

Anastrofe: figura consistente nell'inversione dell'ordine normale delle parole; *nihil est super mihi*, "non ho più" (Cat. 51,7), che equivale a *nihil superest mihi*.

Antitesi: contrapposizione di due concetti fra loro opposti; *rumoresque...omnes unius aestimemus assis*, "i brontolii...stimiamoli tutti un solo quattrino" (Cat. 5,2-3), dove l'accostamento *omnes unius* esprime con forza il concetto.

Antonomasia: indicazione indiretta di persona o cosa mediante la designazione di una caratteristica che le dia risalto; *non si Iuppiter ipse petat*, "neppure se la cercasse Giove" (Cat. 70,2), dove il dio indica il seduttore per eccellenza.

Apocope: soppressione di una o più lettere alla fine di una parola; *ille mi* (Cat. 51,1), dove *mi* sta per *mihi*.

Apò koinoû: dipendenza di un termine contemporaneamente da due elementi della frase; *primum digitum dare adpetenti*, "dare la punta del dito a lui che la cerca" (Cat. 2,3), in cui *primum digitum* dipende sia dall'infinito che dal participio.

Aprosdòketon: (gr. “ciò che è inatteso”) conclusione inaspettata, tesa a sorprendere il lettore, specie in ambito satirico ed epigrammatico; *deteriore fit ut forma muliercula ametur*, “avviene che una donnetta di bellezza non eccelsa sia amata” (Lucr. IV 1279)

Asindeto: coordinazione tra due o più elementi di una frase senza l’uso di congiunzioni; *Quintia formosa est multis, mihi candida, longa, / recta est*, “Quinzia per molti è bella, per me alta, candida, slanciata” (Cat. 86, 1-2).

Assonanza: somiglianza di suono tra due parole, data dall’uguaglianza delle vocali; es. *limen / miles*.

Cacenphaton: accostamento sgradevole di due suoni; *loquacula Lampadium*, “una chiacchierona un piccolo vulcano” (Lucr. IV 1165), in cui risulta fastidiosa la sequenza identica della sillaba finale e iniziale dei vocaboli.

Cesura: pausa ritmica del verso (cfr. l’appendice metrica)

Chiasmo: disposizione incrociata di due elementi che condividono la stessa funzione grammaticale, e conseguente rottura sintattica del normale parallelismo; *flamma demanat.../ tintinant aures*, “una fiamma si insinua...ronzano le orecchie” (Cat. 51, 10-11).

Clausola chiusura ritmica del verso o di una frase, legata alla sensibilità quantitativa.

Climax: (gr. “scala”) graduale e progressiva intensificazione di parole o ***sintagmi** in termini di amplificazione di un concetto. In tal caso è definito “ascendente”; in senso opposto si configura come “discendente”, definito pure **anticlimax**. Dai grammatici latini veniva chiamato *gradatio*; celebre il cesariano *veni, vidi, vici*.

Dieresi in poesia, pausa metrica del verso che non “taglia” un piede, ma ne fa coincidere la fine con quella di una parola. Chiamata “bucolica”, cade tra il quarto e quinto piede dell’esametro, (cfr. l’appendice metrica).

Elisione: fusione tra due sillabe uscenti in vocale, rispettivamente finale ed iniziale di parola. E’ detta anche **sinalefe**. In caso di mancata fusione si verifica lo **iato**; *perpetua una* (Cat. 5,6) da leggere come fosse *perpetuuna*.

Enallage: cambio della funzione grammaticale di un elemento linguistico; è detto anche **ipallage**; ad esempio, nell’espressione *gemina teguntur / lumina nocte* (Cat. 51, 11-12) l’aggettivo *gemina* “duplice” è riferito a *nocte* invece che a *lumina* “occhi”.

Endiadi: espressione di un concetto unitario attraverso due termini coordinati; *pestem perniciemque*, “rovina mortale” (Cat. 76,20).

Enjambement: (fr. “scavalcamento”) artificio retorico consistente nella voluta sfasatura tra unità metrica ed unità sintattica. Definito anche, con termine arcaico, **inarcatura**; *nulla potest mulier tantum se dicere amatam / vere*, “nessuna donna può dire di essere stata amata tanto / sinceramente” (Cat. 87,1-2).

Epanalessi: ripetizione di una o più parole in successione contigua o con un breve intervallo. Definita *geminatio* dai grammatici latini; *proluvie larga lavere umida saxa / umida saxa, super viridi stillantia musco*, “lavavano le umide rocce, / le umide rocce gocciolanti sul verde muschio” (Lucr. V 950-951).

Epifonema: chiusura del discorso in tono sentenzioso, spesso enfatico ed esclamativo; *cpnsuetudo concinnat amorem*, “l’abitudine concilia l’amore” (Lucr. IV 1283).

Epifora: ripetizione di due o più termini alla fine di verso o frase; ad esempio Cat. 5, 7-9 presenta il termine *centum* a fine verso.

Eufemismo: attenuazione di un concetto considerato troppo aspro mediante la sostituzione con un termine o una perifrasi ritenuti più adatti; il termine *melichrus*, “color del miele” (Lucr. IV 1160), allude invece al colorito troppo scuro dell’epidermide.

Figura etimologica: successione di termini tra loro collegati dall’etimologia; *anxius angor*, “angosciosa inquietudine” (Lucr. III 993), con i due vocaboli etimologicamente connessi.

Fil rouge: (fr. “filo rosso”) elemento costante all’interno delle tematiche di uno o più autori; lo stesso che il tedesco ***leitmotiv**; ad esempio il concetto di *caelum* nel proemio lucreziano.

Hapax legomenon: (gr. propriamente “detto una sola volta”) indica un vocabolo impiegato una sola volta dall’autore; *navigerum*, “ricco di navi” (Lucr. I 3).

Hysteron proteron: (gr. propriamente “ultimo primo”) figura consistente nel sovvertimento dell’ordine logico degli elementi di una frase, per porre in risalto il dato più importante; *concipitur visitque exortum lumina solis*, “è concepito e scorge, nato, la luce del sole” (Lucr. I 5), dove *visit* è anteposto a *exortum*, pur essendone la logica conseguenza.

Iperbato: separazione o inversione dell’ordine normale delle parole all’interno di una frase; *nec meum respectet, ut ante, amorem*, “e non guardi più, come prima, al mio amore” (Cat. 11,21), con *meum* volutamente separato da *amorem*.

Iperbole: esagerazione di quanto si afferma, in termini di amplificazione o riduzione, portandolo oltre i limiti della verosimiglianza, per dare incisività maggiore al discorso; *multa milia*, “molte migliaia” (Cat. 5,10)

Leitmotiv: (ted. “*motivo ricorrente*”) tema o argomento dominante che si ripete con frequenza nell’ambito letterario di un autore; cfr. *supra* la voce *fil rouge*.

Litote: espressione di un concetto mediante la negazione del suo contrario; in caso di attenuazione e sfumatura del medesimo, si configura come variante dell’***eufemismo**; *non bona dicta*, “parole amare” (Cat. 51,16).

Metafora: sostituzione di un vocabolo con un altro il cui significato presenti un rapporto di somiglianza per parziale sovrapposizione semantica; *clausum campum*, “un campo chiuso” (Cat. 68,67), ove il riferimento è a Lesbia, donna sposata e quindi meno libera nei suoi movimenti.

Metonimia: sostituzione di una parola con un’altra ad essa affine per un rapporto di contiguità o dipendenza (causa / effetto; astratto / concreto; contenente / contenuto; autore / opera); *fulsere quondam tibi candidi soles*, “brillarono un tempo per te giorni splendidi” (Cat. 8,3), dove *soles* = *dies* “giorni”.

Omeoteleuto: identità fonica nella terminazione dei vocaboli ricorrenti in punti significativi di un testo simmetricamente opposti; *vivamus...amemus*, “viviamo ed amiamo” (Cat. 5,1).

Onomatopea: parola o formazione linguistica con i cui suoni si cerca di riprodurre rumori naturali o artificiali o versi di animali; *tunditur unda*, “è battuto dall’onda” (Cat. 11,4), a riprodurre il frangersi delle onde.

Ossimoro: accostamento di due termini di significato opposto; famoso il lucreziano *casta inceste* (I 98) a proposito di Ifigenia.

Paronomasia: accostamento di parole dal suono simile, ma di significato diverso. Dai grammatici latini detta anche *adnominatio*; ad esempio il catulliano *limite... limine* (68,67-71).

Perifrasi: espressione costituita da un insieme di parole con cui sostituire un unico termine; *magnanimi Remi nepotes*, “i discendenti del magnanimo Remo” ad indicare i Romani (Cat. 58,5).

Poliptoto: ripetizione di un vocabolo, in un giro di frasi relativamente breve, variandone la funzione morfosintattica; *omnibus una omnis surripuit Veneres*, “a tutte lei sola sottrasse tutte le grazie” (Cat. 86,6).

Polisindeto: ripetizione frequente di una congiunzione tra parole costituenti una serie o tra proposizioni coordinate tra loro; *dictaque factaque sunt*, “sono state e dette e fatte” (Cat. 76,8).

Ridondanza: espressione che per definire un concetto impiega più parole del necessario; *hunc nostrum inter nos*, “questo nostro tra di noi” (Cat. 109,2).

Similitudine: figura retorica che consiste nell’accostamento di due termini sulla base di un rapporto di somiglianza; ad esempio il paragone tra Allio ed un ruscello in Catullo (68, 57 sgg.)

Sinafia: fenomeno della metrica classica per cui la sillaba finale di un verso ipermetro si fonde con la sillaba iniziale del verso seguente entrando nel suo computo; *sed identidem omnium / ilia rumpens*, “ma ugualmente di tutti spezzando i fianchi” (Cat. 11, 19-20), dove *omnium* si lega in sinalefe con *ilia* del verso seguente.

Sinalefe: lo stesso che ***elisione**.

Sineddoche: forma particolare di ***metonimia**, che consiste nell’estendere o nel restringere il significato di una parola, indicando la parte per il tutto, scambiando il singolare con il plurale, la specie con il genere e viceversa; ad esempio *tectum* “il tetto” ad indicare la casa..

Sinestesia: fusione in un’unica sfera sensoriale di elementi che appartengono a percezioni di sensi distinti; *audit / dulce ridentem*, “ascolta mentre dolcemente sorridi” (Cat. 51, 4-5).

Sintagma: gruppo di due o più elementi linguistici che in una frase costituiscono l’unità minima dotata di significato.

Tautologia: ripetizione ridondante di un concetto; *ut liceat nobis tota perducere vita / aeternum hoc...foedus*, “perché sia a noi possibile prolungare per tutta la vita questo eterno patto...” (Cat. 109, 5-6), dove *aeternum* è tautologico di *tota...vita*.

Tmesi: tecnica che consiste nella divisione di una parola in due parti, con la frapposizione di un altro termine o la ripartizione in due versi distinti; *Lesbia mi dicit semper male*, “Lesbia parla sempre male di me” (Cat. 92,1), in luogo del più corrente *maledicit*.

Topos: termine che serve ad indicare un luogo comune, come pure un concetto ripreso con frequenza per sostenere un’argomentazione, data l’efficacia persuasiva e la conseguente utilità per la comprensione del discorso; ad esempio il richiamo a Giove come amante e seduttore abituale.

Variatio: (lat. “*variazione*”) cambiamento di costruzione all’interno di una sequenza di concetti analoghi, onde evitare simmetria e *concinntas*; as esempio *deo...divos* (Cat.51. 1-2).

